

Giuseppe Bonghi

Introduzione a Le baruffe chiozzotte di Carlo Goldoni

La commedia, *popolare e plebea* come la definisce lo stesso Goldoni nelle sue *Memorie*, anticipata da un annuncio di Piero Chiari pubblicato il 23 gennaio 1762 sulla *Gazzetta Veneta*, venne rappresentata per la prima volta al teatro San Luca alla fine di gennaio del 1762, allestita subito dopo *Sior Todero brontolon*, con l'attrice Bresciani nella parte di madonna Pasqua, un'attrice toscana che aveva “bene penetrato il modo e la pronuncia veneziana che riusciva bene sia nelle commedie di tono sostenuto che in quelle volgari”.

Le baruffe chiozzotte, dette anche sinteticamente *Le chiozzotte*, ebbero (come dice Goldoni) “fece un mirabile effetto ... ed ebbe un esito brillantissimo”; la commedia fu recitata per sette sere di seguito e replicata due volte ancora prima della fine del carnevale. Secondo i critici posteriori la rappresentazione dell'opera non fu travolgente, ma ebbe sicuramente un successo discreto, anche se non eccellente: oggi è ormai concordemente considerata tra le migliori dell'arte goldoniana. La sua fortuna rimase discreta e un po' in ombra fino alla fine dell'Ottocento, soprattutto perché, si pensa, pesava sugli allestitori e sugli attori un dialetto (quello di Chioggia) assai difficile e la necessità di dare coralità ad un'esecuzione che richiede un cast d'interpreti tutti di pari talento, in modo che non ci fosse un primattore o una primattrice che catalizzasse l'attenzione su di sé. Inoltre sull'esito non poteva non pesare, almeno al momento dell'esordio, il difficile momento che attraversava Goldoni di fronte all'aspro e astioso atteggiamento che Carlo Gozzi manifestava nei suoi confronti.

La commedia venne molto ammirata da Goethe durante il suo viaggio in Italia nel 1786, che sottolineava l'entusiasmo degli spettatori che si vedevano rappresentati con tanta naturalezza e verità sul palcoscenico. Nel corso del Novecento ha riscosso sicuramente un maggiore successo; le più grandi compagnie l'hanno spesso messa nel proprio repertorio, favoriti anche da un più deciso espandersi del livello culturale generale nel nostro paese, che permetteva una maggiore e migliore comprensione della recitazione, che ha impegnato celebri attrici come Lina Volonghi e Ave Ninchi. Grandiosa la rappresentazione del 1964 diretta da Giorgio Strehler con Carla Gravina e Corrado Pani, Tino Scotti e Ottavia Piccolo, Lina Volonghi e Mario Valdemarin, per ricordare alcuni di quelli che conosco meglio.

Le Baruffe chiozzotte rappresentano il ritorno a quel mondo popolare e reale, pittoresco per gli altri, così lontano dal mondo borghese e nobile da sembrare perfino assurdo e irreali, già rappresentato nelle commedie *Le massere*, *I pettegolezzi delle donne* e soprattutto *Il campiello*.

I personaggi occupano la scala più bassa del vivere sociale; dopo la piccola nobiltà dei conti e dei marchesi, la media borghesia delle locandiere e dei Cavalieri, ecco il mondo variegato di coloro che vivono senza pretese di ricchezze o di vita da gran mondo: “ogni aspetto della loro vita può diventare commedia, essi sono registrati nelle loro effettive condizioni di lavoro e di vita, in una precisa tradizione di costumi” (Sironi), e, aggiungeremo, anche di modelli di pensiero e di espressione delle condizioni esistenziali e degli affetti che trovano la loro più precisa estrinsecazione e manifestazione nello stesso dialetto chioggiotto misto di veneziano, o dialetto veneziano misto di parole e accenti chioggiotti.

Proprio la diversità dai personaggi borghesi e “nobili” li rende interessanti e vivi: può diventare commedia ogni aspetto della loro vita insieme alle effettive condizioni esistenziali e alla tradizione dei costumi che vivificano il loro vivere quotidiano. La scena si sposta dalle quattro mura domestiche, in cui la famiglia trova le sue sicurezze, al riparo da ogni pettegolezzo, al campiello in cui bisogna innanzitutto avere il coraggio di ammettere che nessun personaggio può permettersi di ritenersi il centro della vita e della società ma è uno come gli altri, che deve rispettare le regole come tutti altrimenti il danno potrebbe distruggere le fondamenta stesse della società. Nel campiello (la piazza) come nelle strade si mettono in mostra i destini umani, più ancora che nel segreto delle case: ma ogni destino non è mai una sorpresa assoluta; è piuttosto la conseguenza o la risultante di un insieme di cause che sorreggono la stessa organizzazione sociale. Niente avviene per caso.

L'argomento centrale della vicenda è ancora una volta di natura amorosa, e si svolge a Chioggia, mentre gli uomini sono in mare da alcuni giorni per la pesca. Nel paese deserto le donne si stringono vicine, lavorano al tombolo fuori dell'uscio e attendono il ritorno delle tartane. Ma il vuoto delle ore le rende irrequiete, pronte ad andare dietro un nonnulla, a civettare con un ragazzo intraprendente, fra i pochi a non essere uscito in mare o comunque a non lavorare, unico ragazzo presente e rappresentante il sesso maschile, ad ingelosirsi, urtarsi e accapigliarsi apparentemente senza serie ragioni. E dico apparentemente perché le ragioni serie della vita non sono mai quelle che uno vive in prima persona, ma sempre quelle che il destino e/o coloro che hanno nelle mani il destino degli uomini del campiello impugnano. E il mondo è un grande campiello.

Di una piccola baruffa è stata occasione, all'inizio della commedia, il battellaio Toffolo, con il quale hanno civettato tutte insieme alcune ragazze per qualche minuto. Lucietta, che sta ricamando con la madre e qualche amica, fidanzata del pescatore Titta Nane, accetta da Toffolo, giovane barcaiolo, una fetta di zucca arrostita. L'offerta e la successiva accettazione irritano Checca, che è corteggiata da Toffolo: le basi della baruffa sono tutte qui. All'improvviso viene annunciato l'arrivo della tartana di padron Toni, sulla quale sono imbarcati due innamorati delle ragazze; e le *putte* si affrettano a promettere il segreto su quanto è avvenuto.

Nella quinta scena abbiamo il ritorno dei pescatori, soddisfatti del guadagno, felici di tornarsene a casa; l'approdo delle barche pescherecce al canale; e i primi discorsi degli uomini, i primi contatti con la gente di terra per la vendita del pesce, per la sistemazione degli interessi; ma sopraggiungono (nella sesta scena) le donne ad abbracciare i mariti e i fratelli, e subito ricomincia il sussurro, il pettegolezzo, il preludio dei litigi, il trapasso dal pesce, dagli interessi, dal mondo del mare a quello dei putelezi, dei chiacolare. Una delle ragazze, Lucietta, timorosa che qualcosa venga detto dalle altre, si affretta ad accennare alle avventure di Toffolo Marmottina, alle confidenze che le *putte* si sono permesse di avere con lui. Lo stesso fa un'altra delle ragazze con un altro dei pescatori: dal pettegolezzo si arriva alla baruffa, che coinvolge mariti, fratelli e amici. Beppo e Titta Nane dichiarano di rompere il loro fidanzamento, e minacciano di fracassare le ossa a Toffolo. Conseguenza della minaccia è una gran *baruffa* tra Toffolo e i pescatori dinanzi alla casa delle ragazze.

Toffolo, conformemente alle usanze del popolo minuto di Chioggia, si va a lamentare in Cancelleria. Il coadiutore Isidoro interroga le ragazze; e si accorge ben presto che si tratta solo di *putelezi*, di cose da nulla, e che sarà facile mettere a posto, anche se le donne si affannano inconsapevolmente a render sempre più grave il litigio. Si ricorre alla giustizia e il Coadiutore del Cancelliere criminale deve approntare la causa; la questione gli pare così insignificante che, con molto buon senso, decide di accomodare il litigio fuori del tribunale.

Il Coadiutore riesce infatti a metter d'accordo gli uomini, e a trovare persino una sposa per Toffolo; ma al momento di brindare sull'accordo giunge notizia che le donne si accapigliano di nuovo, e minacciano di trascinare nella *baruffa* tutto il paese. Alla fine abbiamo i nuovi tentativi del *coadiutore*,

questa volta non più con gli uomini ma con le *putte*; per cui, prima che la giornata si concluda, ci sono per tutti rinfresco e suonatori per celebrare insieme tre matrimoni: quelle di Lucietta con Titta Nane, quelle di Orsetta con Beppo e quelle di Checcha con Toffolo. La pace è fatta; e dovrà durare a tutti i costi *fin che la se rompe*, perché non vada fuori la diceria *che le Chiozzotte xe baruffante*.

Pettegolezzi, baruffa, sinfonia di gesti e di parole, ritmo del dialogo (alcune parti sono in versi), vere e proprie pantomime, testimoniano la continuità con le cosiddette « tabernarie » precedenti. Ma provano anche la perfetta aderenza tra gli schemi teatrali goldoniani e la naturale dinamica della realtà popolare, dato che qui non si trova lo scarto dell'ironia e del grottesco quotidiano che aveva delimitato i personaggi comici del patriziato o della borghesia: i pescatori chiozzotti agiscono soprattutto, le loro battute sono brevissime, casuali quasi, concatenate senza pause; non per questo si appiattiscono i caratteri che sempre risultano dal mosaico delle parti.

Libertà linguistica e psicologica, quindi, per il mondo popolare. Unico personaggio non popolare è il Coadiutore Isidoro, estraneo alla vita dei pescatori, alle loro gioie e ai loro tormenti. Goldoni forse lo ha costruito per indicare la distanza fra i protagonisti oggettivi e se stesso come autore. Alla fine « Isidoro-Goldoni, che, fuori dell'ambito della giustizia, ha fatto la maggior fatica per combinare le faccende, li vorrebbe (con una sua malizietta di conquistatore) festeggiare nel suo ridotto: " V'ho parecchià, un poco de rinfresco ... Ma il gran Goldoni artista si fa rispondere dal suo popolo: " Qua qua, balemo qua ". In calle. Così sa ritirarsi moralmente innanzi al suo gran protagonista » (Baratto).

Le *Baruffe* costituiscono la punta estrema della produzione goldoniana, uno spettacolo in cui il popolo minuto dei pescatori entra vittoriosamente come protagonista, ed è avvicinato con un gusto, una simpatia, una vivacità umana che non si rinviene in alcun'altra commedia: veramente l'espressione di quel momento felice della borghesia europea («non ancora padrona dello stato ma già egemone culturalmente ed economicamente») in cui era ancora ignoto il timore delle classi popolari, in cui il popolo non appariva ancora come una forza in antagonismo, ma un tutto unico col terzo stato. Il « borghese » Goldoni volle comporre un dramma non più per i borghesi facoltosi ma per i popolani, i pescatori, il popolo minuto, che aveva facile accesso ai teatri per la tenuità della spesa, e tuttavia non si riconosceva affatto nei personaggi delle altre commedie. L'entusiasmo che suscitarono tra il popolo le *Baruffe* è a sufficienza testimoniato da Wolfgang Goethe (*Non ho mai veduto la gioia che mostrò il popolo vedendosi dipinto al naturale: risa e grida d'allegria dal principio alla fine*); e la diffidenza dei ceti conservatori dal giudizio di Carlo Gozzi, che accusò il Goldoni di far oggetto di rappresentazione cordiale le «bassezze» del popolo.

Nelle *Baruffe* (per le quali il Goldoni si richiamava all'antica definizione latina di commedia tabernaria) giungeva all'estremo della parabola anche l'invenzione dei personaggi: la quale dai «caratteri» assoluti e tipizzati delle prime commedie era giunta sino alla individualizzazione concreta e compartita in quattro figure dei Rusteghi; ed ora, perveniva sino alla immersione delle singole figure nella corallità multiforme e vastissima di una popolazione usa a vivere all'aperto, tutt'una col colore locale delle strade dei canali delle reti delle barche: una vera folla rumorosa di pescatori, popolani, bottegai, e soprattutto donne e fanciulle, coi loro litigi, i sussurri, le malizie d'ogni giorno.

E questa più matura esperienza teatrale si incontrava con un moto più sottile e lirico dell'animo goldoniano, la nostalgia per la giovinezza trascorsa a Chioggia in qualità di coadiutore della Cancelleria criminale. Non a caso tra i personaggi della commedia è Isidoro, il coadiutore veneziano, al quale è affidato sulla scena il compito di accordare i popolani dopo le baruffe, di porre di nuovo in armonia gli innamorati e le putte. Isidoro è il *Goldoni* medesimo, e il compito a lui affidato è lo stesso che il poeta riconosce a sé stesso, in ognuna delle sue commedie: il compito di sciogliere felicemente le fila, di

condurre in porto con un sorriso le avventure dei personaggi.

Nelle *Baruffe* «Mondo» e «Teatro», realismo e gusto delle voci, dei suoni, del movimento, del ritmo, si fondono come raramente l'autore riuscì a fare in altre commedie; e difficilissima appare una scelta antologica, il distacco di un episodio, di una sola scena.

Quanto al dialetto usato dal Goldoni bisogna osservare che non si tratta del chiozzotto autentico, ma di un chiozzotto in gran parte poetico, di invenzione, reso più accessibile con le parole e la sintassi del veneziano, e con i frequenti italianismi; di un adeguamento insomma della parlata locale alle esigenze pratiche della scena e alla fantasia dell'artista.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Il termine *Baruffa* è lo stesso in linguaggio Chiozzotto Veneziano, e Toscano. Significa confusione, una mischia, un azzuffamento d'uomini o di donne, che gridano, o si battono insieme. Queste baruffe sono comuni fra il popolo minuto, e abbondano a Chiozza più che altrove; poiché di sessanta mila abitanti di quel Paese ve ne sono almeno cinquanta mila di estrazione povera e bassa, tutti per lo più Pescatori o gente di marina.

Chiozza è una bella e ricca Città venticinque miglia distante da Venezia, piantata anch'essa nelle Lagune e isolata, ma resa Penisola per via di un lunghissimo ponte di legno, che comunica colla Terraferma. Ha un Governatore con titolo di Podestà, ch'è sempre di una delle prime Case Patrizie della Repubblica di Venezia, a cui appartiene. Ha un Vescovo, colà trasportato dall'antica sede di Malamocco. Ha un porto vastissimo, e comodo, e bene fortificato. Evvi il ceto nobile, il civile ed il mercantile. Vi sono delle persone di merito e di distinzione. Il Cavaliere della città ha il titolo di Cancellier Grande, ed ha il privilegio di portare la veste colle maniche lunghe e larghe, come i Procuratori di San Marco. Ella in somma è una Città rispettabile; e non intendo parlare in questa Commedia che della gente volgare, che forma, come diceva, i cinque sestì della popolazione.

Il fondo del linguaggio di quella Città è Veneziano; ma la gente bassa principalmente ha de' termini particolari, ed una maniera di pronunziare assai differente. I Veneziani pronunziando i verbi dicono, per esempio, andar, star, vegnir (per venire), voler ecc. ed i Chiozzotti dicono: andare, stare, vegnire, volere ecc. Pare perciò che pronunzino i verbi come i Toscani, terminandoli colla vocale senza troncarli; ma non è vero, poiché allungano talmente la finale, che diviene una caricatura. Io ho appreso un poco quel linguaggio e quella pronunzia nel tempo ch'io era colà impiegato nell'uffizio di Coadiutore del Cancelliere Criminale, come accennai nella prefazione del Tomo Ottavo di questa edizione, ed ho fatto una fatica grandissima ad instruire i miei Comici, affine di ridurli ad imitare la cantilena e l'appoggiatura delle finali, terminando i verbi, per così dire, con tre o quattro e, come se dicessero andareeee, sentireeee, stareeee ecc. Quando il verbo è sdrucchiolo, come ridere, perdere, frigere ecc., i Veneziani troncano la finale, e dicono: rider, perder, friger ecc.; ed i Chiozzotti, che non potrebbero pronunziare, come negli altri verbi, ridereeee, frigereeee, perché ciò sarebbe troppo duro anche alle loro orecchie, troncano la parola ancora di più, e dicono: ridè, perdè, frizè ecc. Ma io non intendo qui voler dare una grammatica Chiozzotta: accenno qualche cosa della differenza che passa fra questa pronunzia e la Veneziana, perché ciò ha formato nella rappresentazione una parte di quel giocoso, che ha fatto piacer moltissimo la Commedia. Il personaggio principalmente di Padron Fortunato è stato de' più gustati. È un uomo grossolano, parla presto, e non dice la metà delle parole, di maniera che gli stessi suoi compatrioti lo capiscono con difficoltà. Come mai sarà egli compreso dai Leggitori? E come potrà mettersi in chiaro colle note in piè di pagina quel che dice e quel che intende di dire? La cosa è un poco difficile. I Veneziani capiranno un poco più; gli esteri, o indovineranno, o avranno pazienza. Io non ho voluto

cambiar niente né in questo, né in altri Personaggi; poiché credo e sostengo, che sia un merito della Commedia l'esatta imitazione della natura.

Diranno forse taluni, che gli Autori Comici devono bensì imitar la natura; ma la bella natura, e non la bassa e la difettosa. Io dico all'incontro, che tutto è suscettibile di commedia, fuorché i difetti che rattristano, ed i vizi che offendono. Un uomo che parla presto, e mangia le parole parlando, ha un difetto ridicolo, che diviene comico, quando è adoperato con parsimonia, come il *balbuziente* e il *tartaglia*. Lo stesso non sarebbe d'un zoppo, d'un cieco, d'un paralitico: questi sono difetti ch'esigono compassione, e non si deggiono esporre sulla scena, se non se il carattere particolare della persona difettosa valesse a render giocoso il suo difetto medesimo.

Altri condanneranno, può essere, ch'io abbia troppo moltiplicato sopra le scene questa sorta di soggetti e di argomenti bassi e volgari.

I Pettegolezzi delle donne, le Massere, il Campiello e le Baruffe Chiozzotte, ecco (diranno codesti tali) quattro commedie popolari, tratte da quanto vi è di più basso nel genere umano, le quali disgustano, o almeno non interessano le colte e delicate persone. Se questi Critici fossero per avventura gli stessi che si doleano un tempo di me, perché io osava mettere in iscena i Conti, i Marchesi ed i Cavalieri, direi che probabilmente non amano le Commedie, se intendono di limitare sì strettamente il campo degli Autori. Ma chiunque siano, dirò lor francamente che la natura e l'esempio mi hanno consigliato a tentarlo, e la riuscita delle prime Commedie mi ha autorizzato a produrre le altre.

Questo è quel genere di Commedie, che diconsi dai Latini *Tabernariae*, e dai Francesi *Poissardes*. De' buoni Autori antichi e moderni ne hanno prodotto con merito e con applauso; e ardisco dire, le mie non sono state men fortunate.

L'editore delle Opere di Monsieur Vadé, in quattro volumi in ottavo, così si spiega nella prefazione, parlando dell'autore francese:

Il est créateur du genre Poissard, que de pretendus grands esprits se font un point d'honneur de mépriser, mais qui cependant n'est point méprisable. Il peint la nature, basse, si l'on veut, mais très-agréable à voir, parcequ'elle est rendue dans les ouvrages de notre Auteur avec les traits et les coloris agréables, qui la font d'abord reconnoître. Il y a dans le monde bien des sortes d'esprits: ceux-ci, misanthropes froids sont fâchés qu'on les amuse, et mesurent leur estime sur le degré de chagrin et d'humeur qu'ils trouvent dans les autres; ceux-là, censeurs perpetuels, mettent de la vanité à blâmer tout; quelques uns d'un rang élevé regardent la plaisanterie comme indigne de leur qualité, et se croiroient dégradés, si elle leur arrachoit un sourire. Des autres enfin, singes maladroits, affectent par air une gravité ridicule, et résistent par vanité au plaisir qu'ils sentent naturellement. Tous ces différents esprits blâment, ou feignent de blâmer, le genre Poissard; mais tous ont vû avec un plaisir singulier etc...

E in un altro luogo:

Tout ce qui est vrai, a droit de plaire, tout ce qui est plaisant, a droit de faire rire etc.

Supplico i signori Critici ad osservare, che l'Autor Francese suddetto erasi dato a questo genere di componimenti, e con questo solo piaceva.

Io all'incontro ho fatto le mie *Tabernarie*, le mie *Poissardes*, dopo la Pamela, il Terenzio, il Tasso, le Persiane, e tant'altre che potevano soddisfare gli spiriti più seriosi e più delicati. Un'altra ragione potrebbe ancora giustificarmi. I Teatri d'Italia sono frequentati da tutti gli ordini di persone; e la spesa è sì mediocre, che il bottegaio, il servitore ed il povero pescatore possono partecipare di questo pubblico divertimento, alla differenza de' Teatri Francesi, ne' quali si paga dodici paoli 10 in circa per un solo

posto nell'ordine nobile, e due per istare in piedi nella platea.

Io aveva levato al popolo minuto la frequenza dell'Arlecchino; sentivano parlare della riforma delle Commedie, voleano gustarle; ma tutti i caratteri non erano adattati alla loro intelligenza: ed era ben giusto, che per piacere a quest'ordine di persone, che pagano come i Nobili e come i Ricchi, facessi delle Commedie, nelle quali riconoscessero i loro costumi e i loro difetti, e, mi sia permesso di dirlo, le loro virtù.

Ma quest'ultima giustificazione è affatto inutile; poiché a tali Commedie le persone le più nobili, le più gravi e le più delicate si sono divertite egualmente, per la ragione allegata di sopra in francese, che: *tutto quello che è vero, ha il diritto di piacere, e tutto quello ch'è piacevole, ha il diritto di far ridere.*



Biblioteca



Progetto Goldoni

© 1999 - by prof. Giuseppe Bonghi

- E-mail: [Giuseppe Bonghi](mailto:Giuseppe.Bonghi@univ.trieste.it)

Ultimo aggiornamento: 04 ottobre 2001